

**L'importante è divertirsi** Una festa non tanto mobile, quella che inghiottisce Amanda Michaels e i suoi amici, tra i quali la protagonista di questa storia. L'alcol e altre sostanze prendono il sopravvento e anche la percezione del tempo va a farsi benedire. I legami personali si disfano, tutto perde significato. Ma è girando nella casa che ospita il party che qualcosa succede: si apre una porta, c'è un letto, c'è un odore. E allora scatta un flash: una visione sul futuro. Però, intanto, al futuro occorre arrivare

# SALVAMI DA CIÒ CHE SARÒ

di ALEXANDRA  
KLEEMAN

**F**ra tutti Amanda Michaels è l'unica di cui conservi un ricordo precedente alla festa, lei che per attirare la mia attenzione si sporge sul banco in un dondolio di ciocche di capelli gialli. Tra le dita stringe un foglio di quaderno ripiegato più volte. *Leggi e butta giù*, mi ordina, a significare che il suo contenuto è talmente sensibile che una volta letto deve essere distrutto. Lo apro, ruotando sul posto fino a incontrare il suo sguardo. Con gli occhi fissi nei suoi dischiudo le labbra. Accartoccio il biglietto nel palmo della mano e me lo infilo in bocca, iniziando a masticare con impegno. La carta ha un sapore acido e salato, di mani adolescenti. Silenziosamente Amanda scandisce a ripetizione: *Festa. Festa. Festa. Festa*. La piccola mano stretta in un piccolo pugno. Adesso, invece, sa a malapena chi sono.



Detestavamo i cambiamenti inevitabili, ma quello ci piaceva. Davanti ai miei occhi le altre ragazze diventavano di giorno in giorno più belle. I loro seni sbocciavano come fiori in un video in *time-lapse*. Dalle bottiglie tenute in verticale si riversavano birra nella gola, con i capelli mossi da una leggera brezza proveniente da chissà dove e la pelle che emanava un bagliore predatorio. Alla luce di una vecchia lampada da scrivania del padre di qualcuno, un ragazzo sfilava gli occhiali di corno dal viso di Wendy Jenkins e, come in virtù di un trucco di magia nera, vediamo per la prima volta il suo naso perfetto, affilato come il muso di una volpe. Nascondendo il mio dietro una mano, insieme agli altri acclamo Wendy e la nuova faccia che ha sempre avuto. I ragazzi tracannano birra e le loro gole pulsano, come se dentro nascondessero cuori enormi che pompano

impetuosi fiumi di sangue nelle vene. Si sentono irresistibili e per questo lo sono. A qualsiasi battuta esplodono in risate fragorose spruzzando in aria nuvolette di nebbia rossiccia. Tutto li diverte.

Sniffiamo Smirnoff e Jägermeister dai palmi appiccicosi delle mani, mescoliamo whiskey e Cola taroccata, prendiamo pasticche variopinte dai ripiani coperti di glitter e ce le adagiamo sul rosso vivo della lingua. Siamo ovunque: ci contorciamo su divani e tavolini da caffè baciandoci con voracità, lucidi di sudore. Di fronte a me tutti si stanno tramutando in versioni migliori di sé! Io non mi sono ancora trasformata, ma avverto qualcosa di nuovo dentro, una sensazione di onnipotenza che cresce mentre m'inginocchio davanti allo scivolo di ghiaccio e apro la bocca per bere non m'importa cosa. È un po' come una madre la prima volta che sente il bambino scalciare in pancia, ma senza madre e senza bambino. Con le narici in fiamme monto sul biliardino per mostrare ad Amanda Michaels la nuova me. *Dai cazzo*, grido alla stanza affollata e oscillante. Amanda è in un angolo che con la lingua fruga in bocca a un tizio con i capelli a spazzola. Senza interrompersi alza lo sguardo e poi entrambi i pollici.

Facciamo festa, dormiamo, rifacciamo festa. Abitiamo un eterno presente. Riposiamo su moquette fradice, con i popcorn fra i capelli e il glitter nella saliva. I capelli si arruffano, li leghiamo stretti e li tagliamo servendoci di coltelli da bistecca. I giorni si susseguono senza forma né consistenza, e la festa non ha mai fine. Non possiamo fermarci, o non vogliamo? Ci svegliamo con un sapore dolciastro di decomposizione sulla lingua, un groviglio di arti e bottiglie su un tappeto di patatine sbriciolate, e restiamo distesi al buio finché qualcuno non si alza ad accendere le lucine intermittenti. Brevi esplosioni di sole — venticinque, trenta minuti, ogni volta durano meno — e poi il sonno torna a tramortirci. Ci ridestiamo solo per afferrare il bicchiere più vicino e andare a riempirlo. Guardandomi

intorno, ora intravedo corpi adulti spuntare dalle magliette corte, ciuffi di peli bagnati fare capolino dall'elastico dei bermuda. Sono cambiati, qualitativamente oltre che in numero: intorno alle loro bocche sono comparsi aloni e linee scure, e i denti sembrano meno. Mi tocco la bocca e scopro di non sorridere affatto.

Infinito vuol dire per sempre. *Finiremo da mangiare*, dico, ma non succede mai. *Finirà l'acqua*, dico, ma tanto non serve. Devin Eccleston si schiaccia una lattina sulla fronte. Katie Mitchell vomita in un vaso sulla terra umida. Trevor con la sua tigre tatuata è crollato in un angolo, non si muove da settimane. Per concedergli un po' di privacy gli getto la maglietta di qualcuno sulla faccia e ora sembra urlare *JUST DO IT* con tanto di celebre svirgolata. Pare un messaggio cosmico, ma è fin troppo vago e imperativo. All'improvviso mi ritrovo ad asciugarmi le lacrime dal viso, lacrime dense, debordanti come birra da un bicchiere in uno spot pubblicitario. *Chi ti ha invitato?*, chiede una voce alla mia destra. È Amanda Michaels che mi fissa strizzando gli occhi come se fossi la scritta piccola su un flacone di pastiglie. *Tu*, rispondo. Rimane interdetta per un attimo. Sì, *ma una vita fa*, dice e già non le importa più, è attirata dal *beer pong*. Più tardi, però, si è dimenticata di avercela con me. Con aria da svampita si avvicina nei suoi jeans scoloriti, fumando una sigaretta. Mi cinge il collo con un braccio, mi tira a sé. *Uooooo!*, grida. *Uooooo*, rispondo. Vorrei dirle *Non lasciarmi*, ma l'ha già fatto. La vedo andare da un'altra ragazza e fare la stessa identica cosa, poi da un'altra, e un'altra ancora.

g

Ogni tanto annuncio che vado al bagno, invece mi dirigo sul retro dove la festa non arriva e la casa è ancora per lo più solo una casa. Percorrendo il corridoio provo tutte le maniglie. Qualche volta la maniglia gira e apro la porta. Trovo la cameretta di una bambina, qualcuno che non conosco e che allo stesso tempo mi è familiare nella misura in cui so di essere stata bambina anch'io, tanto tempo fa. L'aria è stantia, dal letto fintamente soffice giunge un odore di fiori finti. Tiro fuori il cuscino da sotto le coperte e me lo stringo al petto come una persona che amo. Dondolo sul posto, a occhi chiusi, immaginando di essere molto vecchia e molto matura, una donna laureata, la proprietaria di una praticissima auto tedesca presa in leasing con interessi molto bassi. Immagino di ruotare lentamente sulla poltrona ergonomica di un ufficio in blazer grigio immacolato e gonna di misto lana. Se m'impegno riesco persino a immaginare un marito, in piedi di spalle, rivolto verso un televisore. In una mano stringe il telecomando e passa in rassegna i canali alla ricerca di qualcosa che io non posso dargli. Non gli vedo la faccia. È questo il genere di persona che vorrei nel mio futuro: uno sconosciuto.

g

Ogni tanto, nel silenzio totale della stanza di qualcun altro, mi convinco che questa persona che sto immaginando sia da qualche parte là fuori, una specie di statua in un appartamento dalle pareti completamente spoglie. La notte si stringe un cuscino al petto e sogna me, la mia vita, vede i bicchieri rompersi o sporcarsi, e noi che succhiamo liquido dall'incavo di un gomito o un ombelico, vede una festa che non dà cenno di placarsi, che non si ferma né vacilla, una festa così grande che nella mente non resta spazio per nient'altro. *Salvami dalla noia che mi attende*, dice ad alta vo-

ce, ma a nessuno. *Salvami da ciò che diventerò*. Solo attraverso i suoi occhi, che non esistono, riesco a vedermi come vuole vedermi la festa. Raggiante. Di gomma. Sorridente. Esco dalla stanza con un rinnovato senso di autoinvidia, ricordandomi che l'importante è divertirsi. Così continuo a tornare alla festa, all'infinito. Esco dalla stanza e torno alla festa.

Questa è la nostra vita.

(traduzione di Sara Reggiani)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE  
DI MARCO PETRELLA

i

L'autrice

Alexandra Kleeman (Berkeley, Stati Uniti, 1986) scrive narrativa e saggi. È vincitrice del Bard Fiction Prize e finalista del Young Lions Award della New York Public Library. I suoi testi sono apparsi su «The Paris Review», «Zoetrope: All-Story», «Guernica», «Tin House» e «n+1». Vive a New York e insegna scrittura creativa alla Columbia University. Il romanzo d'esordio *Il corpo che vuoi* è stato pubblicato in Italia l'anno scorso (traduzione di Sara Reggiani, Edizioni Black Coffee) mentre il volume ora in uscita è composto da racconti. Il testo proposto da «la Lettura» in queste pagine, inedito in italiano, non è incluso nella raccolta di racconti ora in uscita, il cui titolo è un omaggio a *Ode: intuizioni di immortalità nei ricordi dell'infanzia* di William Wordsworth (1770-1850)

Nel testo

L'espressione *Just Do It* (letteralmente: su, fallo!) si riferisce allo slogan della Nike, marchio globale dell'abbigliamento sportivo.

Il *beer pong*, citato da Kleeman nel racconto, conosciuto anche come Beirut, è un gioco nato nei college americani in cui i giocatori lanciano una pallina da ping pong da un lato all'altro di un tavolo: obiettivo è fare centro in un uno dei bicchieri di birra collocati sull'altro lato del tavolo. Può essere giocato sia da due giocatori uno contro l'altro o a squadre. Di solito vengono usati 6 o 10 bicchieri per ogni team.

L'unica regola solitamente comune a tutte le varianti è che quando una squadra fa centro in un bicchiere della squadra avversaria, un giocatore di quest'ultima deve bere la birra contenuta nel bicchiere. Dieci anni fa la società JV Games ha commercializzato un videogioco per la console Nintendo Wii chiamato *Frat Party Games: Beer Pong*, poi rinominato *Frat Party Games: Pong Toss*



ALEXANDRA KLEEMAN

Intuizioni

Traduzione di Sara Reggiani  
BLACK COFFEE  
Pagine 239, € 15  
In libreria dal 29 novembre

Facciamo festa, dormiamo, rifacciamo festa. **Abitiamo un eterno presente**. Riposiamo su moquette fradicie, con i popcorn fra i capelli. I capelli si arruffano e li tagliamo servendoci di coltelli da bistecca. I giorni si susseguono senza forma né consistenza, e la festa non ha mai fine. Non possiamo fermarci, o non vogliamo?

